

Cosimo Scaglioso, *La Chiesa latino-americana e Oscar A. Romero*, Marcianum Press, Venezia, 2020 (pp. 400).

In questo libro Scaglioso contestualizza la figura di mons. Romero dentro la condizione socio-economica e culturale dell'America Latina degli anni in cui egli operò, ossia gli ultimi anni Settanta - i primissimi anni Ottanta del secolo scorso. Si tratta dunque non tanto di una biografia di un vescovo, ma l'analisi della condizione di sostanziale guerra civile in cui il popolo salvadoregno si trovò a vivere e dello sforzo che fece la Chiesa (almeno una parte di essa) per sostenere i poveri, i contadini, i nativi, vessati da un regime in combutta con le forze più retrive della società, nel contesto di una condizione internazionale che era ostile ai tentativi di resistenza e di autonomia che la realtà latino americana metteva in campo.

Mons. Romero trova nel Vangelo la sua fonte di ispirazione, prendendo a riferimento la centralità della figura del Buon Samaritano, segnala l'importanza della compassione. Il suo impegno a favore degli oppressi deriva da lì. Si erge a strenuo difensore dei più poveri, dei più fragili e denuncia coraggiosamente chi è causa della loro sofferenza, accettando le eventuali conseguenze della sua presa di posizione.

Oggi, per volontà principalmente di Papa Francesco, Romero è venerato come santo. Ma - non dimentichiamo - la sua causa di beatificazione, sebbene iniziata nel 1997 rimase lungamente ferma, finché Bergoglio nel 2015 non impresso un'accelerazione, essendo stato quello di Romero un vero e proprio martirio in difesa della fede. Nel 2018 finalmente venne dichiarato santo: Sant'Oscar Arnulfo Romero y Galdámez, vescovo e martire. La sua festa cade il 24 marzo, giorno della sua uccisione, ma anche giornata dell'ONU in difesa dei diritti umani.

Che Papa Francesco avverta una particolare sintonia con Romero si evince da alcuni significativi passaggi della sua pastorale. Nell'*Evangelii Gaudium* troviamo: "è indiscutibile che una sola cultura non esaurisca il mistero della redenzione di Cristo": "la fede non può chiudersi dentro i confini della comprensione e dell'espressione di una cultura particolare". Due frasi molto chiare, che mirano a svincolare la Chiesa da una presa eurocentrica, legittimando esperienze che interpretano il messaggio cristiano da altre prospettive culturali, pienamente titolate a declinare il Vangelo secondo specifiche circostanze storico-culturali. Fondamentale è tener fede al cuore del messaggio di Cristo, che pretende amore per tutti i fratelli, in specie quelli più poveri, deprivati della loro dignità, emarginati dalla società.

La fede di Romero fu motivata da questa intenzione. Egli chiedeva con forza l'attenzione del mondo sull'esistenza delle gravi violazioni dei diritti di popolazioni che

venivano deprivate di ogni cosa, ridotte in miseria, costrette alla sofferenza. Sapeva di essere nel mirino e aveva paura, ma nonostante ciò affrontò con coraggio il suo martirio. Un mese di prima di essere trucidato scrisse: “Ho paura per la violenza per la mia persona. [...] Temo per la debolezza della carne ma chiedo al Signore che mi dia serenità e perseveranza... Gesù Cristo assistette i martiri e, se necessario, lo sentirò più vicino nell'affidargli il mio ultimo respiro”.

Papa Francesco in tutti questi anni ci ha spiegato come giustizia e pace siano strettamente connesse: solo rimettendo al centro dell'economia e della politica la persona umana e il bene comune è possibile sperare in una pace sociale dentro le nazioni e fra le nazioni.

Il messaggio cristiano è chiaro e consiste nel mistero dell'incarnazione. Dio, col Cristo, scende tra gli uomini per dividerne la sorte, per soffrire assieme a loro e attraverso la condivisione del dolore lenirlo, riscattarlo. Il farsi carne di Dio è una richiesta agli uomini di buona volontà: continuare quel gesto, riattualizzarlo, con un'espressione di compassione, di tenerezza e di condivisione, nell'impegno per riscattare qui, su questa terra, la condizione di miseria, di fragilità, di sofferenza, qui, su questa terra, per diminuire il tasso di crudeltà che caratterizza le relazioni tra gli uomini.

Amare Dio, dunque - e questo Romero lo aveva ben compreso - è fare i conti con le iniquità del mondo: la sua ultima omelia, quella del 23 marzo 1980, pronunciata nella Cattedrale, contiene una decisa denuncia dei comportamenti lontani dal Vangelo che egli vedeva e non poteva far finta di non vedere. Il riferimento era al famigerato battaglione della morte Atlcatl, addestrato dalla CIA per combattere la guerriglia del Fronte Farabundo Martí per la Liberazione Nazionale, che raccoglieva i principali partiti e movimenti di opposizione alla dittatura militare salvadoregna.

Romero, durante il suo vescovato, che durò dal 1977 al 1980, tentò di fermare la violenza che scuoteva il paese mantenendo la barra dritta della Chiesa sulla sua missione: non la trasformò in un partito o in un'organizzazione insurrezionale, predicava l'impegno politico, la ferma opposizione al regime in nome della giustizia e del Vangelo.

La radicalità di Romero è quella che gli proviene direttamente dalla lettura del Vangelo, il quale pretende che la Chiesa sia a fianco dei poveri e non delle classi dominanti. Questo lo poneva in oggettivo contrasto con quelle frange interne alla Chiesa colluse con il potere.

Bergoglio, richiamandosi all'esempio di Romero, ha chiarito il bivio di fronte a cui oggi la Chiesa si trova:

- a) aderire al modello capitalistico ultraliberista, promuovendo un temperamento dei suoi effetti più deleteri con la carità e la religiosità personale;
- b) schierarsi profeticamente a favore di un nuovo modello di sviluppo, più giusto e ispirato con radicale determinazione ai principi cristiani.

La scelta di Romero è evidentemente a favore di questa seconda opzione: matura piena consapevolezza della necessità di schierarsi, a seguito di un evento che scuote

profondamente il suo animo e lo converte. 1977: padre Rutilio Grande viene assassinato assieme a due altri compagni di fede. Il perché è nel suo impegno a favore dei poveri, espresso con le azioni e le parole. Il 13 febbraio 1977, durante un'omelia, aveva detto: se Gesù in persona venisse qui, sarebbe accusato "di essere un sobillatore, uno straniero ebreo, che confonde il popolo con idee strane ed esotiche, contro la democrazia, cioè contro la minoranza dei ricchi, il clan dei Caini [...]: lo inchioderebbero nuovamente alla croce. E Dio mi proibisce di essere anch'io uno dei crocefissero". Meno di un mese dopo venne assassinato, mentre, assieme a due contadini che l'accompagnavano (Manuel Solórzano, di settantanni, e Nelson Rutilio Lemus, di sedici), si recava a celebrare la Messa. Quella brutale uccisione fu il punto di svolta per mons. Romero, che fino a quel momento non aveva di certo brillato per la radicalità delle sue posizioni, nutrendo molte riserve nei confronti della teologia della liberazione.

La domanda fondamentale di mons. Romero riguarda la presenza del male nel mondo, il male che è sofferenza fisica o psichica; il male che deriva all'altrui indifferenza, malvagità, cattiveria, crudeltà; il male connesso con la fragilità dell'essere umano, che è destinato a perire, come sono destinate a perire le altre creature del pianeta.

Di fronte al male, essi si chiedono, quale dev'essere l'atteggiamento del cristiano?

La risposta la trova nell'ascolto. Bisogna porsi in ascolto, direi in risonanza, con chi soffre e rendersi disponibili ad accompagnarlo nel cammino di sofferenza, poiché la sofferenza affrontata in solitudine è ancor più triste, in quanto depriva il sofferente d'ogni fiducia e d'ogni speranza. L'ascolto dunque apre alla solidarietà, alla fraternità, che è consolazione, conforto ed apertura di senso.

Questo è il fondamento del messaggio cristiano: Dio si è fatto uomo per condividere la condizione umana, per abbracciarne le sofferenze e dimostrarci con ciò la sua prossimità. In questa prossimità di Dio disponibile a condividere dell'umano ogni aspetto, compreso quello del dolore e della morte, sta la potenza del cristianesimo, che indica nell'esempio del Cristo una possibilità di relazione al mondo. Bisogna avvertire il male, abbracciare la sofferenza e in questo trovare il senso profondo dello stare assieme. Lasciare irredenta la sofferenza, far finta che il diseredato, il povero, il malato siano condizioni che non ci interessano significa deprivere di senso la nostra vita, poiché è proprio dell'uomo l'essere in relazione ed essere "toccato" da ciò che succede intorno a lui.

Chi ha una sensibilità profetica, sa che per resistere al male, per impedirgli di dilagare nel mondo, bisogna attivamente perseguire il bene, impegnarsi convintamente per creare oasi sempre più grandi di bene: esse sono destinate ad espandersi.

Anche se questo cammino profetico dovesse comportare la messa in gioco della propria esistenza, va compiuto, se ciò vuol dire fedeltà ai propri convincimenti, alla propria fede. Di questo alla fine parliamo quando trattiamo di figure come quella di mons. Romero. Egli seppe usare nei suoi criteri di valutazione quella che don Tonino Bello - che aveva non a caso una stima immensa per mons. Romero - chiamava "la misura dei tempi

Salvatore Colazzo

lungi”, che scavalcano la propria individuale esistenza, proiettandola speranzosamente nel futuro.

*Salvatore Colazzo*